

NARRATIVA

Spagna

Quando si dice «rarità»

Miguel de Unamuno morì nel 1936. In Spagna c'era la guerra civile, che lui visse come una tragedia, al pari di tanti altri e più di tanti altri, per la violenza, l'ingiustizia, la morte che recava con sé, da qualsiasi parte la si combattesse o la si guardasse. Da quella esperienza Miguel de Unamuno trasse alcuni appunti, una ventina di pagine in tutto, frasi, nomi, luoghi, citazioni senza alcun nesso sintattico. Si intuisce al di là di un «sommario», niente più, un paesaggio devastato. Forse da quelle «note sulla rivoluzione e sulla guerra civile in Spagna» ne sarebbe nato un libro. Ma de Unamuno non ce la fece. Aveva ottantadue anni e la morte se lo portò via. Come spesso capita quando ci sono di mezzo gli eredi, quasi mezzo secolo dopo, quegli esigui frammenti diventarono un libro, con il titolo *Il risentimento tragico della vita*. Un libro singolare, che ora il Melangolo a caccia di rarità pubblica in Italia a cura di Claudio Felici. Anzi, un libro davvero speciale: neppure venti pagine del filoso spagnolo, molte parti incomprensibili, e centotrenta pagine di note. Musil per prudenza aveva compilato da sé le sue *Pagine postume pubblicate in vita* (Einaudi). Miguel de Unamuno non aveva evidentemente paura dell'età e neppure dei nipoti.

Sarajevo

I versi della guerra

Tra le righe sparse di Miguel de Unamuno possiamo però leggere parole come queste: «Le stragi fanno aumentare i funerali e questi fanno aumentare la pietà». Oppure: «Lussuria e crudeltà, fare uomini e disfarli. Il bambino che costruisce un pupazzo per distruggerlo. La guerra, con poche pause, si combatte a poche centinaia di chilometri dall'Italia, Sarajevo, ex Jugoslavia, o Cecenia. La guerra per noi sono palazzi sventrati e finestre senza vetri: «Che aria può penetrare/ In questa stanza senza finestre, / quale grido in questo cortile vuoto?». Sono versi di Ranko Risojevic, cinquecento matematico e romanziere e potete leggerli in un libro pubblicato da Lunaria con l'Associazione per la pace, l'International Peace Center e il Pen Club Bosnia Erzegovina. Qualcuno dovrà dopo tutto presentarsi e racconti di autori contemporanei della Bosnia Erzegovina e di alcuni italiani (Roberto Rovesti, Gianni D'Elia, Matteo Moder, Tommaso di Francesco). Sono versi forti, che raccontano di stragi, di inferni nella paura, di sangue lungo le strade, di vite inutilmente perdute. Qualcuno dovrà dopo tutto rappresentarsi con Sarajevo, che potreste sostenere rivolgendovi alla Associazione per la Pace, telefono 06.3214606 (cep n.53040002 intestato all'Associazione per la pace, via C.Vico 22, 00196 Roma).

Vietnam

Missionari senza memoria

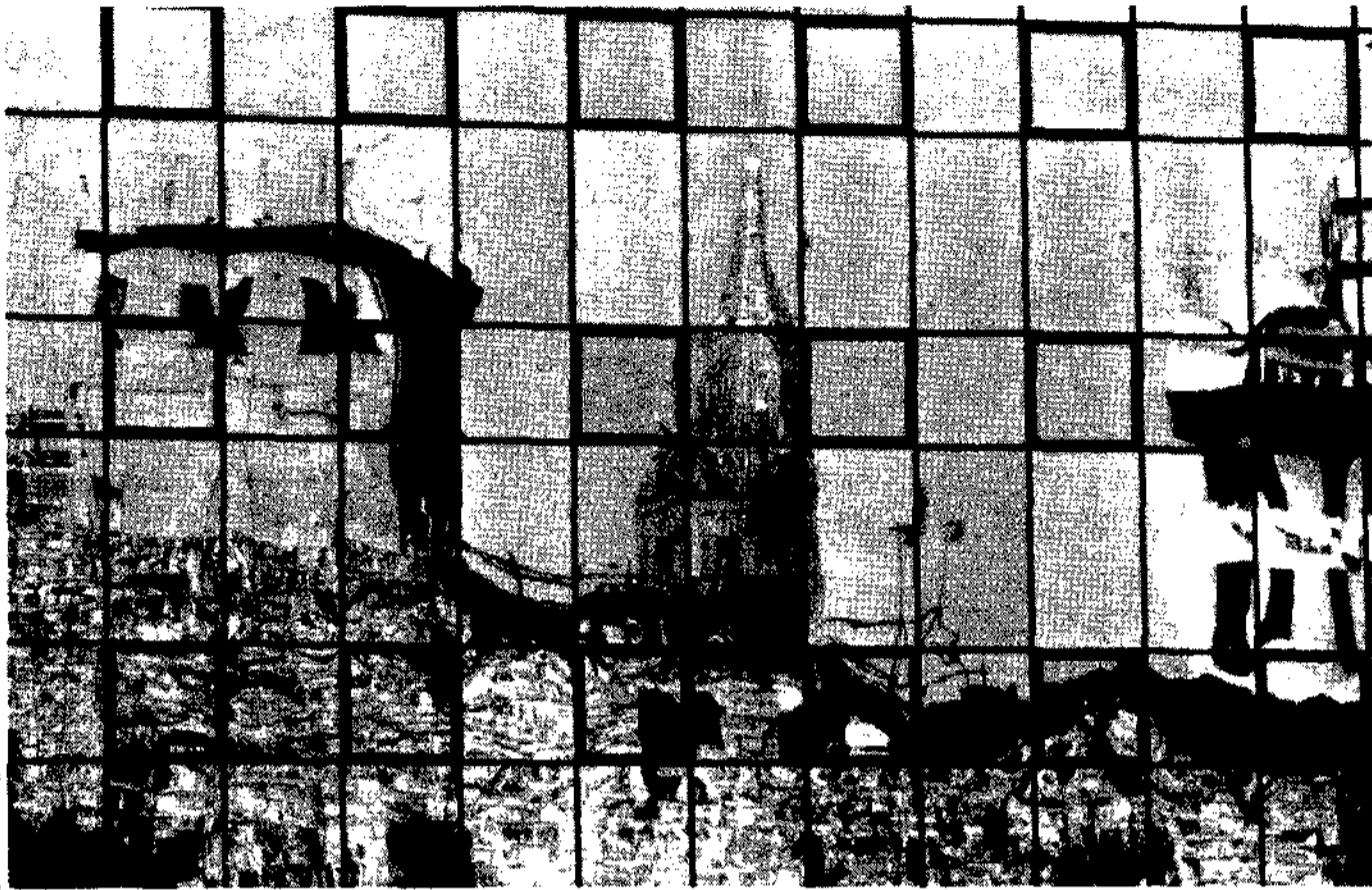
Pochi giorni fa, malgrado le preoccupazioni del quotidiano cattolico, siamo riusciti a rivedere *Full metal jacket*, splendido, ancora, film di Stanley Kubrick, che ruota attorno alla sordida guerra del Vietnam per diventare una polemica bandiera di pacifismo e antimilitarismo. Ancora il Vietnam... Però questa volta ve ne proponiamo uno più antico, due secoli fa, quando un gruppo di missionari francesi raggiunse quelle regioni per predicare il Vangelo... Romanzo brevissimo, ottanta pagine, di un ventiduenne, Christophe Bataille, con il titolo *Annam* (il nome della regione vietnamita visitata dai preti) e lo pubblica il Melangolo, in quella collana Nagae, che presenta tante rarità, spesso preziose come in questo caso e come *Un romanzo politico di Sterne. Il taccuino rosso di Auster, Glielitta di Fellini, Nero metallico* di Consolo...

Spagna

L'ultima rarità

Concludiamo come abbiamo cominciato, tornando in Spagna, seppure attraverso l'Oceano e approdando a New York. Questa volta con Thomas Mann che ci accompagna nella lettura del Don Chisciotte. Una traversata con Don Chisciotte viene edita da Saggiatori. Durante una crociera verso gli Stati Uniti, lo scrittore tedesco si abbandona nella lettura del capolavoro di Cervantes, per concludere, all'arrivo, che «l'aggiò cominciando a delirare fra la nebbia i grattacieli di Manhattan, fantastico paesaggio colorato, metropoli creata da giganti». Senza mullini a vento?

NUOVE CITTÀ/3. Il recupero del centro storico e la vitalità dei luoghi di cultura: due nodi da sciogliere



Attilio Cristiani

Genova ritorna dal mare

Dopo Napoli e Roma, il nostro viaggio nella cultura delle città che un anno fa hanno scelto sindaci progressisti continua con Genova, metropoli dalle fortissime contraddizioni, fra recupero storico e progetti di modernizzazione.

DAL NOSTRO INVIATO MARCO FERRARI

GENOVA. «Genovesi, salitate su una gru». L'allusiva esortazione viene dalla bocca grallante di Beppe Grillo, intervistato dall'emittente tedesca Wdr. Il comico mette all'indice il porto della sua città natale («dove si scarica basilico thailandese»), la famigerata sopraelevata («una mostruosità che taglia in due la città»), lo stabilimento siderurgico di Cornigliano («un mammut fermo e inquietante»). Ma Grillo lancia anche un segnale di speranza: «Torreremo primi perché torrerà la cultura del buon senso».

Genova è alla sua ennesima svolta di vocazione, in quel contrasto di «grandezza e miseria» che già Alexandre Dumas assegnava alla città della Lanterna nel lontano 1841. Ora che non c'è più spazio da occupare ma semmai da riconvertire, ora che i capannoni sono semideserti per lasciare il posto a un'industria qualificata, ora che le colline sono un ammasso di cemento, ecco i genovesi guardare finalmente dentro il loro cuore antico. E si ritrovano il più grande centro storico d'Europa, l'unico esempio di città medioevale marittima ancora miracolosamente intatta. Un intrigo di vicoli dalla struttura islamica (secondo Le Corbusier), i famosi «caruggi» di Fabrizio De André, 40 chilometri di vie, 150 ettari di autentico medioevo, 200 palazzi del Cinquecento e Seicento. Ma anche un incredibile dedalo di contraddizioni e abbandono, di disperazione e emarginazione: «Un'agonia diffusa, una lebbra lenta che ha invaso muri e case la cui fatiscenza è sorniona e inarrestabile, come una condanna», ha scritto Antonio Tabucchi ne *Il filo dell'orizzonte*. In questo spazio di memoria salvata (fortunatamente) che corrisponde, ahimè, allo spazio dell'eversione, è contenuta la più

antica fabbrica della città, il porto. E grazie all'Expo '92, al di là delle polemiche e delle vicende giudiziarie, Genova ha riacquisito il suo rapporto col mare. Logico dunque che la giunta guidata da Adriano Sansa, che da poco più di un anno governa la città, cominciasse la riconversione proprio dal mare. L'Acquario è diventato una realtà significativa, le esposizioni legate alla cultura marittima si moltiplicano, il museo navale dovrebbe trovare una nuova collocazione proprio nell'area designata da Renzo Piano, e ora in via di definitivo assetto, la tendenza cosmopolita del maggior porto italiano si sta accentuando dopo anni di crisi, le barchine sono in via di privatizzazione, i moli non sono più una repubblica a sé stante.

Insomma, Genova pone rimedio al suo principale e macroscopico difetto: quello di non credere che la sua vocazione commerciale e marittima sia una cultura trasmettibile, un marchio verbalmente intellettuale, non solo un dato tecnico ed economico. Si ricomincia dunque dal gradino più basso, quello dell'identità di città. Anche perché, paradossalmente, il capoluogo ligure, a differenza di altri grandi centri, gode di privilegi non comuni: una enorme disponibilità di spazi nobili (dal Ducale alla Compagnia di Prè, dal rinnovato Carlo Felice a numerosi teatri, dai suoi palazzi vituperati alle residenze aristocratiche), un centro storico sconosciuto ai più, un sistema museale frastagliato ma solido. Bisogna soltanto riempire di contenuti questi serbatoi. E capovolgere, quindi, l'immagine di Genova città «dagi svincoli micidiali», per dirla con Francesco De Gregori, per esaltare invece quella di Genova città storica e marittima. «La nostra esperienza in pieno centro storico, con tre sale aperte contemporaneamente», dice **Antonio Pascheda**, direttore del Teatro della Tosse di Luzzati e Conte - dimostra che l'aggregazione è possibile anche nei terreni più delicati. Ed **Ennio Poleggi**, ordinario di Storia dell'architettura ed ex assessore al centro storico, aggiunge: «Abbiamo schedato tutti gli edifici del vecchio centro, ora l'amministrazione deve passare decisamente all'opera per le infrastrutture, il suolo pubblico e i servizi. Se Genova ha perso l'orgoglio, non deve perdere la sua anima». Resta il problema di una città invisibile, discosta, chiusa, fuori dai circuiti nazionali e internazionali. Un peccato originale aggravato da una cultura che resta impagliata, da una separazione di interventi, da una città che non sa neppure essere capoluogo di regione. E non è soltanto questione di marketing, come spesso dicono i genovesi che hanno un nome da spendere. C'è anche un problema di uomini e di generazioni. «La classe dirigente - sostiene **Carlo Roggioni**, giornalista e senatore

del Pds - è spesso priva di immaginazione e intollerante al rischio. Occorre una nuova generazione che sappia sfruttare le potenzialità di una città che può avere un suo ruolo specifico e un suo peso nel panorama nazionale. Un esempio? Il Palazzo Ducale, restituito alla città con le Colombiane del '92, non riesce a decollare. Questione di mostre? di iniziative sbiadite? di taglio sbagliato? Certamente, ma a tre anni dalla riapertura ancora non c'è un direttore artistico capace di far entrare il Ducale nei grandi flussi culturali ed espositivi internazionali. «La scorsa estate, per esempio, - fa notare **Vittorio Bo**, genovese, amministratore delegato dell'Einaudi - il Ducale ha rinunciato, nel periodo estivo, ad essere un polo di attrazione per i turisti. Si può avere a disposizione migliaia di stranieri e non riuscire a coinvolgerli nel capoluogo?».

Non tutto il male vien per nuocere, fanno notare i genovesi gelosi della loro proverbiale riservatezza. Gianni Baget Bozzo, per esempio, ha scritto che Genova sa soltanto cullarsi nella sua dolcezza e che questo rappresenta un modo di vivere. Lo conferma anche il cantautore **Gino Paoli**: «Una città che si fa amare e detestare insieme». Anche un personaggio come lui fatica a trovare una giusta consacrazione nella sua città: «I genovesi sembrano accettarli - aggiunge - ma in realtà li rifiutano». E lui, disperato-

mente attaccato agli scogli, alle soffite, ai gatti di Boccadasse e alle passeggiate di Nervi, continua a sentirsi estraneo, isolato, forse gestato. Un disagio che contagia tutta la mitica scuola genovese: Ivano Fossati si è ritirato sulle alture di Chiavari, Fabrizio De André in Sardegna, il figlio Cristiano a Milano, Lauzi nelle nebbie lombarde, Baccini ha sbattuto la porta ecc. Persino la memoria di Luigi Tenco non gode dell'onore che meriterebbe. «Appurato il valore letterario e sociale della scuola musicale genovese - rimarca **Francesco De Nicola**, docente di Letteratura italiana contemporanea - bisogna constatare che a Genova non c'è un cenacolo, una sala, un centro studi o una fondazione dove nuovi e vecchi musicisti possano incontrarsi, creare, fare tendenza, insomma incidere sulla vita della loro città». L'atavica riservatezza si è dunque trasformata in mancanza di forme aggregative. E anche là, nelle popolose periferie operaie del Ponente dove si annida il cuore della Genova rossa e resistente, alla mutazione industriale ha composto un cambiamento di abitudini sociali con un ammasso di pensionati, pre-pensionati e cassintegrati, con un disagio che contagia i muri delle fabbriche e si espande nelle famiglie.

Adriano Sansa ha speso molto del suo tempo a fronteggiare delle emergenze: le alluvioni vere e quelle annunciate, le crisi industriali, i bilanci in rosso, il riassetto della macchina comunale, il monitoraggio urbanistico del centro storico e l'assegnazione degli spazi nell'area Expo. Non ha ricevuto grandi critiche ma neppure grandi elogi, per la verità. Sembra che il magistrato prestatosi alla politica soffra degli stessi problemi di Genova: questione di immagine, nell'epoca del look. Una certa idea di isolamento che il sindaco e i suoi assessori si sentono addosso. E anche le recenti polemiche sulla trasparenza nell'elaborazione del nuovo piano regolatore - punteggiato dal Pds - sembrano evidenziare i rischi di distanza esistenti tra Palazzo Tursi e la città reale. Rischi che si riflettono anche in campo culturale con un sostanziale distacco tra i palazzi della politica e quei personaggi che possono fare tendenza: musicisti, scrittori, giornalisti, docenti, che pur esistono. Gli assessori comunali Meriana e Guaila, impegnati nel settore, puntano su progetti specifici (musei, cine-teche, biblioteche ecc.) e su grandi eventi (la regata Tall Ships nel '96, un vertice internazionale dell'Unesco, la trasmissione Raiuno *Linea Blu*) senza però riuscire a far decollare l'immagine della città. Ma c'è chi, come **Edoardo Sanguineti**, poeta, animatore del Gruppo '63 e docente di Letteratura Italiana, apprezza proprio questa gestione non rumorosa e discreta: «I nuovi sindaci - dice - sono i primi a rendersi conto con sgomento che possono fare pochissimo. La dipendenza dal governo centrale aumenta e i finanziamenti calano. Genova è, in questo senso, una città vizziata. Ora deve puntare all'autogestione, al buon senso, ai piccoli passi attendendo il federalismo, con quel tanto di speranza e inquietudine che comporta. Questa è dunque una pausa di riflessione. Non è detto che non sia positiva per una città abituata a lasciar degradare o a cementificare. Del resto, brechtianamente, i paesi sventurati sono quelli che hanno bisogno di eroi».

Presentato a Roma con il ministro Paolucci il «Rapporto sull'economia della cultura 1980-1990»

Cara Italia, come tratti male i tuoi artisti

ROMA. Sollecitato dalla stampa, il ministro-sovrintendente Paolucci dice una parola sulla vicenda che agita le acque del Ministero dei beni culturali: i movimenti messi in atto dal predecessore dell'attuale ministro, Domenico Fisichella, che hanno rivoluzionato la geografia delle sovrintendenze in Italia e che ha suscitato polemiche soprattutto attorno ai nomi del sovrintendente ai beni artistici di Napoli De Cunis, di Augusta Monferini (ex sovrintendente alla Gnam di Roma), di Valentino a Firenze, dove vecchio e nuovo sovrintendente (Lolli Ghelli) sono costretti a una convivenza forzata. «E prassi - dice Antonio Paolucci - che di fronte a ricorsi accolti dal Tar il ministero risponde con il ricomiere al Consiglio di Stato». Neutralità, dunque, nonostante la presa di posizione degli ispettori della Galleria d'arte moderna romana contro il ritorno di Monferini, di un ministro tecnico che ci tiene a sottolineare la sua tecnicità, e il suo rapporto di collaborazione con le persone in questione.

JOLANDA BUFALINI

Siamo nella sede del Cnel dove, ieri, De Rita, Stefano Rolando, Vittorio Ripa di Meana, Paolo Leoni e, soprattutto, Carla Bodo (curatrice della ricerca) hanno presentato il *Rapporto sulla economia della cultura 1980-1990*. Si tratta di uno studio trasversale sulle tendenze dell'economia nei mezzi di comunicazione, nello spettacolo, nell'editoria, nei beni culturali, nei consumi culturali individuali e collettivi, una mole di lavoro enorme su quello che viene considerato il de-

caennio d'oro dell'industria culturale intesa in senso lato. Decennio d'oro per il dinamismo del settore, con la ammiraglia radiotelevisiva che raggiunge i 34.000 miliardi di consumi, seguita dal piccolo vascello dei beni culturali che ha visto, nel decennio passato, una attività eccezionale negli interventi di conservazione e restauro, anche grazie alla legge 512, che delocalizza gli investimenti privati in questo settore ma che è oggi virtualmente bloccata. «Il panorama sa-

rebbe diverso - dice Carla Bodo - se avessimo ampliato la ricerca sino al '95, poiché il '90 è il picco dopo il quale cominciano a decrescere pubblicità e investimenti pubblicitari. Per questo - aggiunge - il decennio 1980-1990 può essere definito di crescita senza sviluppo».

Carla Bodo indica, in un bilancio che ha molti aspetti positivi, i risultati peggiori. E considera un «disastro» la situazione nel campo della creazione artistica e nella produzione culturale: «Non si fa nulla per l'arte contemporanea, è semplicemente vergognosa la situazione della musica e dei teatri, per quanto riguarda gli audiovisivi, basta dire che il 45 per cento della produzione culturale è acquistata all'estero». In più, l'ampollamento dell'accesso alla cultura non è univoco, a fronte di alte concentrazioni a Nord nel Sud vi sono vere e proprie aree di desertificazione.

Il ministro Paolucci condivide e chiusa le cinque priorità indicate per i prossimi anni: 1) Ci vuole più

governo, ma un governo leggero e duttile che non soffochi l'autonomia delle sovrintendenze che, al contrario, hanno bisogno di maggiore libertà di manovra (vi è l'esempio dell'autonomia speciale concessa agli *Uffizi*, a Brera, a Capodimonte); 2) Sostegno all'arte contemporanea. E Paolucci (senza voler passare come un estimatore di An) cita Bottai e la vivacità e libertà artistica degli anni 30; 3) Le partnership con i privati, sempre di più anche se non bisogna perdere di vista che la produttività di un museo è prima di tutto culturale e, solo in seconda battuta, economica; 4) Trasparenza. E particolarmente importante anche perché le leggi speciali degli anni 80 (Fio e giacimenti culturali) sono state terreno di cultura per tangenti e politici e hanno scavalcato «quella vera ricchezza che ha l'Italia e che sono le amministrazioni peritiche»; 5) Più spazio alle professionalità anche contro le resistenze amministrativo-burocratiche.

DALLA PRIMA PAGINA

Riabilitazioni

Ma certamente la cultura di un partito democratico della sinistra che trae origine da un partito comunista deve considerare non soltanto con rispetto e tolleranza ma con particolare attenzione i prodotti di quella cultura che era stata rifiutata e vilipesa in quanto «anticomunisti». Con attenzione, che nel caso specifico vuol dire anche con umiltà, cioè disposizione ad ammettere il proprio errore, e perfino la propria vergogna, e con rispetto per chi obietta e contraddice: mentre il Pci si è sempre considerato portatore di una super-verità e da tale convinzione è superbia derivata quella predilezione per il sarcasmo giustamente rilevata e criticata da Barbara Spinelli; e proprio al sarcasmo si faceva spesso e volentieri ricorso per colpire con disprezzo l'avversario anticomunista. Ma non mi pare che oggi i dirigenti e rappresentanti del Pds si lascino indurre troppo facilmente in questa tentazione. Più che a evitare il sarcasmo li esorterei ad appropinquare la conoscenza e la critica della cultura cui attinge l'avversario, o il competitor, nel dibattito politico, o come sempre più spesso accade, dei suoi vuoti di cultura.

(Antonio Giolitti)